

---

**Psicodramma analitico come psicoanalisi  
"imperfetta" e non solo**

1. Psicodramma analitico: psicoanalisi incompleta e "completamento" della psicoanalisi - 2. Ipotesi sulla collocazione dello psicodramma tra psicoanalisi e psicoterapia - 3. Psicodramma e "oscurità" di gruppo - 4. Promozione degli effetti "terziari" della psicoanalisi nell'ambito dello psicodramma analitico.

**1. Psicodramma analitico: psicoanalisi incompleta  
e "completamento" della psicoanalisi**

Il discorso che sto per iniziare non sussisterebbe se io non partissi dall'assioma freudiano che alla base di tutto sta la psicologia collettiva: la psicologia individuale inizia quando un poeta inventa un mito personale e cioè quando un soggetto, dal linguaggio comune, trae e assume un discorso personale che spezza il linguaggio e lo rinnova (Freud, 1921).

Il taglio psicoanalitico opera proprio qui, ossia nel momento in cui il soggetto si dibatte per cercare di estrarre, dal patrimonio linguistico dei suoi diversi gruppi di appartenenza, i significanti che "incatenerà" (o che lo incateneranno) secondo le possibilità che, via via, la sua storia e la sua struttura gli offriranno.

La psicoanalisi ha effetti terapeutici, non si può negarlo: pertanto la psicoanalisi potrebbe essere definita una psicoterapia, sebbene certamente sia anche qualche cosa di più e di molto diverso. E lo psicodramma?

Non può essere omologato ad una psicoanalisi lo abbiamo già detto: e allora è una psicoterapia? Vediamo.

Ovviamente qui riprenderemo in considerazione unicamente un concetto di psicoterapia che si possa definire a buon diritto psicoanalitica, secondo l'espressione che Perrella ha proposto nel corso del congresso di Venezia del 1991 e cioè, quella che risulta essere una vera e propria

psicoanalisi anche se "imperfetta" nel senso etimologico della parola. E cioè, pur risultando centrata quasi esclusivamente per ragioni di forza maggiore, al conseguimento degli effetti terapeutici, si è svolta rigorosamente, come ha detto Annalisa D'Avanzo (1991), secondo gli stessi scopi e gli stessi metodi della psicoanalisi.

Questi, definiti secondo uno standard minimale, possono offrire a buon diritto ad una psicoterapia la qualifica di analitica quando non solo essa passa attraverso la parola o meglio il significante e promuove nel soggetto un confronto con l'Altro e con l'alterità al fine di fare i conti con la propria divisione, ma deve anche riconoscere che questo Altro, luogo del codice è barrato, bucato, incompleto, incapace di essere garante di alcunché. Per essere qualificata come analitica, in altre parole, una psicoterapia deve necessariamente non essere bloccata nel "discorso del padrone".

Nell'ambito del congresso di Venezia del 1991 su "Psicoanalisi e psicoterapia" J.A. Miller affermava, illustrandoli con un semplicissimo matema costituito da due cerchi intersecantesi, che gli ambiti della psicoanalisi e della psicoterapia si sovrappongono parzialmente, dando luogo ad una area che è comune ad ambedue: mi sembra per il momento un'affermazione onesta e perciò, accettabile.

Ora, come si colloca lo psicodramma analitico rispetto a queste tre aree e cioè a quella della psicoterapia, a quella centrale degli effetti terapeutici della psicoanalisi (psicoanalisi "imperfetta") e a quella della psicoanalisi considerata nei suoi effetti più radicali e specifici?

Proporrò qui alcune ipotesi nate dalla mia personale esperienza e riflessione.

## **2. Ipotesi sulla collocazione dello psicodramma tra psicoanalisi e psicoterapia**

Dato che, come sempre, anche su questo argomento la letteratura è enorme, mi è sembrato opportuno per ragioni di chiarezza e di praticità, affrontare unicamente alcune di queste tesi e ipotesi, facendo riferimento soprattutto ad alcuni lavori recenti e di facile consultazione che mi sembrano di particolare interesse per noi come i lavori del già citato Congresso di Venezia e alcuni degli articoli apparsi sul "Bulletin S.E.P.T." n. 105 (1992), due dei quali molto

opportunosamente appaiono sul n. 6 (1990) di "Areanalisi" nella traduzione di G. Bagnaresi.

La prima tesi che sosterrò qui, che è anche la più generale e costituisce una specie di "prefazione" a tutto il mio discorso, è che lo psicodramma deve essere considerato una forma di psicoanalisi "imperfetta" nel senso etimologico della parola, quindi una psicoterapia psicoanalitica nel senso indicato da A. D'Avanzo e da J.A. Miller già citati più sopra. Ma non è solo questo e, secondo me, è indispensabile precisare subito alcuni punti.

La cosa più importante è ribadire che i fondamenti etici irrinunciabili a cui ci riferiamo nel lavorare come psicodrammatisti sono gli stessi che ci guidano quando siamo nel posto dell'analista.

In secondo luogo dobbiamo sottolineare con energia che, in questo caso, "imperfetta" non significa di "serie b", ma solo incompleta. E incompleta non esclude che si tratti di una prassi più indicata della psicoanalisi classica, in alcuni casi, in cui come dice J.A. Miller gli effetti psicoanalitici più specifici e radicali, che non coincidono necessariamente con quelli terapeutici, possono risultare insopportabili per un dato soggetto e debbano essere dosati con la massima cautela e senso di responsabilità da chi si è assunto la direzione della cura.

Si tratta, soprattutto, in questi casi di arrivare ad accettare due condizioni paradossali che risultano in genere, insopportabili per chi non è momentaneamente o strutturalmente in grado di compiere un cammino analitico fino in fondo e cioè: a) il fatto che non esiste desiderio che non sia sessuale e rendersi conto, nello stesso tempo, che il rapporto sessuale "non esiste" e b) la necessità di raggiungere quel tanto di humour che permette di affrontare la castrazione sapendo che un perfetto e definitivo "adattamento" alla stessa sarà sempre impossibile e soprattutto, che un tale "perfetto adattamento" di per se stesso non sarebbe neppure auspicabile.

Per J.A. Miller anche accettare il fatto che l'Altro sia barrato, è assai difficile e non scevro di pericoli finché è necessario per il soggetto rimanere nella zona preliminare della psicoterapia. Secondo me, anticipando alcune conclusioni del mio discorso attuale dirò subito che, in base alla mia esperienza, fare i conti con la castrazione dell'Altro è molto più facile nell'ambito del dispositivo psicodrammatico che non in analisi, come risulterà più chiaro da quanto dirò in seguito.

Il fatto che il gruppo di psicodramma analitico non costituisca una massa e ponga ciascuno, fin dal momento della sua entrata alla frontiera tra linguaggio e discorso, è una preziosa occasione perché anche uno psicotico sia portato, tra l'altro, a riprendere e a rifare l'esperienza di quello che è stato definito "Stadio dello specchio" (specchio delle immagini visive e sonore), affrontando, in un ambito particolarmente protetto, gli inevitabili "sgambetti" simbolici legati alle domande imprevedute e alla mancanza di risposte.

Per quanto riguarda, invece, gli altri due nodi paradossali a) e b) citati più sopra, non escludo che possano essere sfiorati anche nell'ambito dello psicodramma, ma credo sia molto difficile se non impossibile che il lavoro possa dare i risultati radicali che ci si può aspettare da un'analisi "terminata" (tanto per usare un termine che indirettamente Freud ci suggerisce).

Questo perché l'identificazione è continuamente sollecitata in psicodramma, e, anche se è sollecitata proprio per essere messa in questione, insieme ad altri aspetti caratteristici del dispositivo psicodrammatico che rendono più agevole dosare con cautela l'incidenza degli "effetti analitici" citati da Miller.

### 3. Psicodramma e "oscenità" di gruppo

D'altra parte, è indubbio che nell'ambito di un setting psicodrammatico impostato correttamente come ho già detto (cfr. più sopra il cap. II), è più facile evitare molti degli inconvenienti che si verificano prima o poi inevitabilmente nell'ambito delle cosiddette psicoterapie di sostegno o anche di molte delle psicoterapie di gruppo, in cui facilmente il gruppo si trova a funzionare come massa o come sistema sfruttando quelle che Lacan ha definito come "oscenità di gruppo".

L'esperienza personale di chiunque è sempre molto limitata, ma ho molte fondate ragioni per pensare che la mia esperienza nel campo dei gruppi sia piuttosto notevole e che mi autorizzi ad assumere certe posizioni con una certa credibilità.

Ammetto che si possa fare un lavoro molto valido e corretto trattando, secondo l'espressione attribuita a Bion (v. De Risio, 1990, p. 106), il gruppo come individuo e l'individuo come gruppo. Ma per quanto mi sembri accettabile

considerare un individuo come un gruppo di istanze, di funzioni e di imago, non vedo proprio come si possa considerare un gruppo come un individuo, se non in una dimensione puramente immaginaria.

Quest'ultima possibilità riguarda, d'altra parte, un lavoro che a me non interessa molto, essendo freudiana e ponendo pertanto, il desiderio, istanza "centrifuga" per eccellenza, alla base del mio stile di ascolto. Si tratta di una scelta personale che ha la sua motivazione ed i suoi riferimenti al di fuori dell'Io, anche se è stata discussa e vagliata, per quanto mi riguarda, sul piano teorico e clinico con la massima responsabilità.

Ciononostante sembrerebbe che secondo alcuni (cfr. p. es. Boukobza, 1992) anche in un gruppo di psicodramma analitico potrebbe verificarsi un proliferare di fenomeni di gruppo che, non analizzati tempestivamente, arriverebbero a bloccare ogni prospettiva che possa ancora definirsi psicoanalitica.

Personalmente giudico questo timore non infondato, ma eccessivo, in quanto il dispositivo che ci è stato proposto da E. e P. Lemoine riduce veramente al minimo questo pericolo e, attraverso il gioco, soprattutto, offre strumenti di analisi e di decostruzione di tali fenomeni che, direi, in genere risultano drastici (cfr. cap. II in questo stesso volume).

Onestamente, dopo tanti anni in cui mi impegno nell'esperienza dello psicodramma analitico non ho mai rilevato il nascere degli assunti di base bioniani nella loro forma classica, ma unicamente qualche volta un abbozzo di leadership da parte dell'uno o dell'altro dei membri del gruppo e qualche abbozzo del fenomeno del capro espiatorio (che come è noto è il rovescio-reciproco di quello della leadership).

Un po' più consistente si è rivelato il fenomeno della fascinazione muta dei membri del gruppo nei confronti di uno di loro in preda ad una loquela inarrestabile al servizio di bisogni narcisistici prepotenti, che, come aveva osservato Freud, hanno una straordinaria capacità di seduzione.

Ma senza entrare nei dettagli che richiederebbero un trattamento particolare a partire dal materiale clinico e, pertanto, è da rimandare alla lettura dei prossimi capitoli, posso onestamente affermare, fin d'ora, che in ognuno di questi casi è stato sufficiente affidarsi alle risorse specifiche che il setting offre perché il lavoro terapeutico e analitico potessero essere rimessi in moto. E cioè, non ho mai sentito l'op-

portunità di sottolineare l'aspetto collettivo o gruppale di tali fenomeni, che mi sembra evidente e ovvio per tutti, ma piuttosto di spostare l'attenzione di ciascuno sulla necessità di interrogarsi ogni volta sul posto preciso che aveva assunto o si era lasciato imporre in ciascuna di tali circostanze.

Infine, vorrei aggiungere che pur non sentendomi completamente d'accordo con chi sostiene che l'ideale proiettato sul capo o prelevato su di esso riguarda più le grandi collettività che i piccoli gruppi, mi sembra assolutamente corretta l'osservazione che nell'ambito di un gruppo di psicodramma, l'identificazione è fondata più sulla mancanza (e io preciserei sull'emergenza dei diversi tratti unari) che sull'ideale.

L'ideale può diventare più incidente nei gruppi di secondo grado<sup>1</sup>, anche se i formatori sono due, perché non riguarda tanto le persone dei didatti quanto una più insidiosa tentazione di idealizzazione dell'analisi.

Ma anche questo punto sarà sviluppato meglio più avanti e particolarmente nel cap. XV.

Anche l'atto dello psicodrammatista come quello dell'analista, nel suo aspetto di improvvisazione e invenzione, ha origine nell'ambito di un desiderio più puro di qualsiasi altro desiderio umano che è invece normalmente impigliato nei fantasmi e, quindi, contagiato da un certo piacere o "godimento" che tende a diventare egemone.

Lacan stesso, descrive il desiderio dell'analista desiderio di verità al di là del fantasma e di qualsiasi identificazione al negativo o al positivo, come più forte di quello di coccolare il paziente, di consolarlo o di "gettarlo dalla finestra" (precisando molto opportunamente tuttavia, che un analista assolutamente scevro da questi desideri colorati dal fantasma e più correnti nella condizione umana, gli susciterebbe una certa preoccupazione).

E se qualche volta, può capitare a chiunque di noi analista o psicodrammatista di lasciarci risucchiare nella spirale

<sup>1</sup> Nell'ambito della S.E.P.T. si definiscono "gruppi di II grado" quelli in cui i candidati alla formazione allo psicodramma, dopo aver effettuato una sufficiente esperienza in un gruppo di base (I grado), e previa analisi della loro domanda di formazione, proseguono e approfondiscono l'analisi del loro desiderio di diventare psicodrammatisti e acquisiscono le competenze tecniche di base attraverso l'esperienza pratica di animazione a turno in un "gruppo di pari" (allievi in formazione) seguita da un'analisi dello stile di conduzione e di osservazione di ciascuno con la collaborazione di un membro didatta della S.E.P.T.

di un "godimento" magari non fallico, mi sembra indubbio che questo debba essere attribuito alla momentanea manifestazione di qualche carenza della nostra analisi, piuttosto che ad una specie di diabolico potenziale seduttivo inerente al gioco psicodrammatico come P. e E. Lemoine l'hanno concepito.

Quanto alla spontaneità che sembra al centro degli interessi di Moreno, l'esperienza ci dice che, normalmente, nella condizione umana, niente è meno "spontaneo" della spontaneità stessa.

Infine, mi pare anche utile precisare che non sono del tutto d'accordo con Boukobza (1992) quando afferma che l'etica del "bene dire" garantisce la capitalizzazione del sapere sia in psicodramma, sia in psicoanalisi. Secondo me, infatti, non si verifica alcuna capitalizzazione del sapere nell'ambito del "bene dire" che ha il suo prototipo nel discorso dell'analista, perché se il sapere è collocato nel luogo della verità, non può essere né garantito né stabile. La verità è "dispettosa", inafferrabile e continuamente soggetta ad eclissi. E così il piacere collegato al sapere, secondo me, è frutto di sublimazione e pertanto indissolubilmente legato al lavoro del lutto che garantisce sempre un imbrigliamento della "jouissance" allo stato puro.

#### **4. Promozione degli effetti "terziari" della psicoanalisi nell'ambito dello psicodramma analitico**

A questo punto, il problema dell'analisi e della psicoterapia analitica nei termini in cui è stato posto anche in tempi recenti e cioè, come chiarimento dell'identità rispettiva di ciascuna delle due pratiche al fine di trovare le ragioni della loro incompatibilità o di una loro possibile, anche se relativa, omologazione, mi sembra assai spesso posto in maniera incongrua.

Ritengo sia molto più realistico e corretto riformularlo così: che posizione può assumere un analista che si trovi ad intervenire al di fuori del setting classico che è il frutto del suo impegno nella prassi e nella teoria analitica?

In altre parole è proprio inevitabile che, al di fuori di questo setting, debba o possa spogliarsi, per il tempo richiesto dal lavoro "terapeutico", del suo desiderio di analista e si esima dal dovere dell'astinenza, accettando magari di assumere un attivismo pedagogico o maternante?

Tenuto conto del momento della storia di Freud e della

storia della psicoanalisi, in cui si pone, per esempio il "caso" di Katharina si dimostra, secondo me, chiaramente di no (Freud, 1895).

Infatti la lettura di questo caso antico sembra confermare che non è in alcun modo necessario che un analista che si trovi a lavorare in una situazione, per così dire, anomala, rispetto alle condizioni classiche in cui l'analisi si svolge abitualmente, debba ricorrere ad alcuno di questi compromessi che correntemente (cfr. p. es. Turillazzi Manfredi, 1979), si ritiene siano indispensabili per offrire un onesto surrogato dell'analisi "D.O.C.", senza pretendere di contrabbandarlo come analisi, presentandolo con false credenziali.

È vero che Katharina non costituisce un caso clinicamente disastroso come molti di quelli che incontriamo quotidianamente oggi, specie nel settore pubblico: casi di persone che non parlano, mutacici (oggi piuttosto rari tra gli adulti ma ancora abbastanza frequenti tra bambini e adolescenti) o che parlano coinvolti in una incomprensibile confabulazione, deliranti, schizoidi, schizofrenici e così via.

Ma la mia esperienza quasi trentennale di trattamento di questi casi, anche se mi ha portato a riconoscere che difficilmente un'analisi è possibile, per lo meno in un primo tempo, e se mi è sembrato opportuno ricorrere allo psicodramma analitico individuale o di gruppo, non mi sono mai trovata a dover procedere utilizzando, al posto dell'"oro puro" di questa psicanalisi impossibile, il "bronzo" della suggestione diretta.

E tanto meno, mi sono trovata nella necessità di ricorrere a gratificazioni, consigli, dibattiti o discussioni o ad altri espedienti simili a quelli accettati o anche promossi dalla Turillazzi Manfredi (1979).

So bene che lo psicodramma analitico non è psicoanalisi, lo abbiamo già detto, anche se abbiamo ragione di attenderci da questa prassi, nata dal "tronco" stesso della psicanalisi, effetti analitici. Infatti lo psicodramma analitico non costituisce una psicoterapia di sostegno, né una psicoterapia di gruppo, ma una vera e propria psicoanalisi "imperfetta" e cioè incompleta nel senso che è stato specificato nel corso del già citato Congresso del Campo Freudiano su "Psicoanalisi e Psicoterapia" (Venezia, 1991) soprattutto per merito di A. D'Avanzo, J.A. Miller, E. Perrella.

Quello che mi interessa ora è ribadire che mi è sembrato

indispensabile ricorrere allo psicodramma in alcuni casi, in cui un legame sociale tale da promuovere una possibile vivibilità in una realtà umana era completamente disastato o forse non era mai riuscito ad impostarsi con sufficiente affidabilità, ma non penso affatto che lo psicodramma sia qualche cosa di buono solo per chi non è in grado di sopportare un'analisi "perfetta".

In realtà, sappiamo bene che può costituire un'esperienza non solo auspicabile, ma in qualche caso, indispensabile, anche per chi ha condotto a termine un'analisi molto seria (cfr. il precedente cap. II). E questo si spiega, secondo me, principalmente per una ragione che non è stata ancora studiata e valorizzata quanto sarebbe necessario e per la quale i tempi probabilmente non sono ancora del tutto maturi: per farla breve si tratta di riconoscere il fatto che la psicoanalisi ha come effetti "terziari" (dopo quelli terapeutici che sono definiti generalmente secondari) effetti "politici" nel senso etimologico più puro della parola e che lo psicodramma analitico permette di promuovere ed esplicitare appunto nel modo più diretto, molti di questi effetti "politici" o formativi della psicoanalisi che, pure nel corso della psicoanalisi classica, si conseguono spesso in forma assai più labile e incerta.

Il fatto che tali effetti "terziari" consistono nel rendere il soggetto più responsabile nel suo rapporto con la "polis" non ha niente a che vedere con l'adattamento: un maggior senso di responsabilità nei confronti della comunità umana contemporanea, passata e futura non consiste affatto per un determinato soggetto nell'adesione ad atteggiamenti o a modelli di comportamento prevedibili o "accettabili" per un gruppo sociale o per un altro: probabilmente la maggior parte degli esseri umani potrebbe porsi con il massimo della responsabilità nei confronti della Comunità, in cui hanno vissuto i suoi avi e vivranno i suoi discendenti, senza il bisogno di assumere un ruolo più o meno eccezionale o eroico: semplicemente non accettando di subire passivamente l'Altro ma impegnandosi, invece a modificarlo in modo più accettabile per tutta la Comunità umana.

In conclusione sebbene dell'aforisma lacaniano: "Non si deve cedere sul proprio desiderio" siano state fatte molte interpretazioni, io preferisco credere che significhi che il soggetto deve far lavorare indefessamente il proprio desiderio nella realtà concreta dissodandola e cioè che, il soggetto deve essere effettivamente responsabile, di fronte al-

l'altro suo simile e all'Altro barrato, del proprio desiderio. Poiché, lo ripetiamo, l'Altro, secondo Lacan, è storico ed è costituito da tutti gli altri che hanno condizionato il soggetto da sempre e per sempre (Recalcati M., 1993 b).

È proprio questo lavoro più insistente e meno aristocratico, se vogliamo o meno ideale, sulle diverse occasioni di emergenza del "godimento" che facilita e rende più duttile attraverso lo psicodramma, la promozione degli effetti "politici" della psicoanalisi.

Con tutto questo, lo ripeto, non penso si possa neppure affermare che lo psicodramma possa rappresentare un'esperienza capace di sostituire assolutamente l'esperienza di un'analisi classica. Specialmente se si vuole assumere le funzioni di didatta (che non sono quelle di docente).

E ciò in quanto in un gruppo di II grado<sup>2</sup> i rischi di "maschificazione" sono molto più subdoli e perniciosi. E non tanto perché il didatta possa rappresentare una figura particolarmente carismatica o accentratrice, ma perché sono il concetto e il fantasma dell'analisi che, circonfusi da una forte idealizzazione, devono essere trattati in maniera molto precisa e calibrata.

Sono motivi che, a parer mio, confermano la necessità che chi si assume la responsabilità di didatta abbia fatto i conti seriamente e, in prima persona con il pericolo di idealizzazione di tutto quello che si definisce psicoanalisi. Un tale compito io ritengo non sia sostenibile in modo radicale, se l'analisi non la si è affrontata fino a conoscere la roccia della propria impossibilità e della propria impotenza.

<sup>2</sup> Cfr. nota a p. 112 del precedente paragrafo.